



ROBERTO LEYDI

- PARTE SECONDA -

Ivrea (TO), 1928 – Milano, 2003

Leydi e Bergamo



Leydi ha avuto con la provincia di Bergamo un rapporto intenso: qui è sfollato durante la guerra ed è tornato molte volte nel periodo 1962-1974 per svolgere approfondite ricerche sul canto popolare. Ha raccolto nel Bergamasco oltre 400 documenti, depositati in copia presso la Biblioteca «A. Tiraboschi» di Bergamo e catalogati nel n. 8 dei QACB. I quaderni godono tuttora ottima salute ed è da poco uscito il n. 34 con una mia ricerca sui complessi di strumenti a plettro. Anche questo lavoro è un frutto degli insegnamenti di Leydi, che

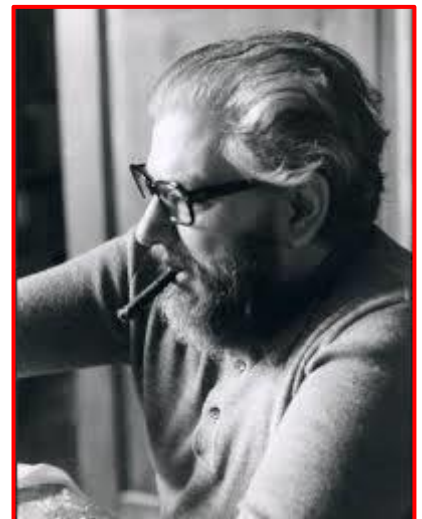
già nel 1985 nel catalogo della prima rassegna nazionale di strumenti a pizzico, svoltasi a Brescia, delineava le funzioni e le caratteristiche di questi complessi e la loro collocazione al confine tra colto e popolare. Già, i territori di confine. Piacevano tanto a Roberto perché sono quelli dove avvengono gli scambi, le contaminazioni, le trasformazioni. Sono stato presto attratto anch'io da questi "luoghi" e così ho iniziate a occuparmi di bande (musicali, non armate). Ma di questo parlerò tra poco. Proseguendo in ordine cronologico, arriviamo al termine "etnografia musicale" (così veniva all'inizio denominata l'etnomusicologia). La nascita di questa definizione è stata per lungo tempo unanimemente attribuita al francese Julien Tiersot, che l'ha coniata nel 1900. In un convegno del 1954 André Schaeffner ricordava di essersi imbattuto nella citazione di un'opera del 1898 di Amintore Galli (l'autore della musica dell'Inno dei lavoratori e del Manuale del capomusica), intitolata proprio Etnografia musicale. Non è una questione di poco conto, perché retrodata di due anni l'uso del termine e ne assegna il primato della creazione all'Italia. Dopo quella segnalazione, ripresa più tardi da Diego Carpitella, cala di nuovo il silenzio sull'introvabile scritto etnografico di Galli. Nel 1986, ritenendomi ormai maturo per una "missione speciale", Leydi mi assegna il compito di scovare quel testo con ogni mezzo. Dopo vagabondaggi disperati nelle biblioteche più recondite, nell'anno successivo risolvo il caso. L'opera si è rifugiata alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, ma non si tratta di un volume, bensì di una "carta geografica" con sovrapposti esempi e notizie musicali su vari paesi d'Europa, Asia e Africa. Vengo premiato con una citazione a pagina 103 del libro del maestro "L'altra musica": da tempo con Roberto si pensava, senza fretta, a un lavoro in comune, che potesse



testimoniare il lungo rapporto di amicizia e condivisione delle gioie della ricerca. Succede nel 1992, quando viene pubblicato nella collana discografica del Dams dell'Università di Bologna il disco LP 33 giri Canti di tradizione familiare in Val Seriana. Il repertorio della famiglia Ruggeri di Bondo di Colzate (Bergamo). Nel libretto allegato al disco io e Roberto ci divertiamo con l'interpretazione di alcuni "canti problematici" che fanno parte dello straordinario repertorio di questa "famiglia cantante". Un repertorio che, pur nel segno della tradizione, è aperto alle innovazioni suggerite dal mutare dei tempi e dal cambiamento del gusto. Ed eccoci di nuovo ai territori di confine, come nel caso della canzone Se Gorizia si vuol maritare, che per il testo trova riscontro nel noto canto "O Venezia che sei la più bella", mentre per la musica si collega a un canto degli Alpini e all'inno La riscossa del partito liberale radicale ticinese (1890). Un bell'esempio di contaminazione, da offrire a quanti vagheggiano la purezza incontaminata delle tradizioni popolari. Negli anni successivi i contatti col maestro sono continuati sia nella sua casa di Milano, sia in quella di Orta. A Orta aveva luogo una sorta di mio pellegrinaggio annuale, che era diventato un rito. E come ogni rito che si rispetti aveva una sua precisa sequenza. La visita partiva dalla dépendance dove aveva trasferito montagne di libri dalla sua casa-museo, ormai a rischio di crollo. Gli portavo i miei libri che man mano uscivano, oppure qualche curiosità rintracciata sui mercatini. Mi informava delle novità dei suoi studi e ascoltavo i suoi aneddoti avvolti dal fumo dell'immane sigaro. Poi la paziente e discreta consorte Sandra Mantovani preparava il pranzo. A tavola non si parlava solo di problemi etnomusicologici, ma anche di tome piemontesi e stracchini bergamaschi.

La rinascita degli studi sulle bande italiane

È di nuovo merito (o colpa) di Roberto Leydi se mi sono occupato intensamente di bande musicali. La molla scatta in questo caso con un suo articolo apparso nel 1979 sulla rivista dell'ARCI «Laboratorio Musica». In questo scritto, dal titolo "Parliamo di bande", Leydi ammonisce: «Credo che sia arrivato il momento di fare i conti con le bande. Di incominciare, cioè, a considerare in modo serio e documentato la funzione che le bande hanno assolto nel passato per la formazione del gusto musicale, per la diffusione della musica, per la creazione di modi civili e collettivi di coesione e di solidarietà». In quattro righe è concentrato un vero e proprio "manifesto" e delineato con precisione un programma di lavoro. Leydi sottolinea, in particolare, la ricchezza imprevedibile del repertorio bandistico e offre una prima annotazione sull'essenziale contributo che le bande hanno dato alla diffusione del melodramma facendolo giungere, anche in aree lontane dai teatri lirici, a un pubblico vasto e popolare. Questo fondamentale aspetto della storia musicale italiana verrà ripreso da Leydi dieci anni più tardi in un ampio saggio collocato nella Storia dell'opera italiana realizzata dalla Edt. La banda - è sempre Leydi a puntualizzarlo - è inoltre un centro di educazione musicale (in molte realtà comunali e cittadine è l'unica scuola di musica esistente) e un potente strumento di coesione sociale e servizio civico. Segna con la sua presenza la storia del movimento operaio e le vicende piccole e grandi delle classi popolari. Non avevo mai posto alcuna attenzione alle bande e questo articolo mi sorprende. "Se



Roberto Leydi ne parla, sarà un fenomeno importante...". Come tutte le cose nuove, anche questo scritto del maestro mi gira nella testa per qualche anno. Nel 1985 affronto l'argomento e scrivo un volume sulla banda di Vertova. Mi accorgo ben presto di trovarmi di fronte a un campo di ricerca vasto e inesplorato. Costruisco faticosamente dei punti di riferimento e man mano allargo gli orizzonti di studio. Scrivo diversi testi sul mondo bandistico bergamasco: a Leydi piaceva in modo particolare Musica in piazza. Ogni volta che andavo



a trovarlo ne parlava e spesso lo prendeva in mano compiaciuto e ne commentava qualche punto. Sono delicatezze che non si dimenticano. A un certo punto mi dedico per anni alla compilazione di un dizionario degli autori italiani di musica bandistica dall'Ottocento ad oggi, in due volumi. Roberto scrive con entusiasmo la prefazione al primo volume e annota tra l'altro: «Non è possibile sottrarsi, innanzi a questo lavoro, a un certo senso di sgomento, immaginando lo sforzo di ricerca documentaria che ha inevitabilmente richiesto la sua compilazione [...]. Un Dizionario con 2640 nomi di autori, per lo più dimenticati dalle cronache musicali, con relativi dati biografici essenziali e catalogo delle composizioni a disegnare lo svolgersi di un'attività musicale intensissima, che ha profondamente inciso nella cultura e nella vita di milioni di italiani e che la musicologia ha sistematicamente e orgogliosamente voluto ignorare».

...continua...

Luglio 2020
Scheda a cura di RENATO KRUG

